

LETTERA DA LONDRA

British Italians, poca voglia di tornare

Nel 2016 la capitale britannica potrebbe diventare la prima città «tricolore» davanti a Buenos Aires: un amore incondizionato

di **Leonardo Maisano**

Gli italiani si riconoscono sempre perché si vestono tutti nello stesso modo. Avvolti in piumini scuri, protetti da sciarpe scure, nascosti da scuri berretti calati fin a sfiorare le sopracciglia. O, forse, perché semplicemente si vestono, in un Paese dove in dicembre non è raro incrociare un cristiano che sotto la pioggia se ne va sciabattando in infradito e mezze maniche. Luoghi comuni? Fino a un certo punto. Ogni mattina migliaia di inglesi vanno al lavoro in bicicletta e ogni mattina sono convinti di attaccare l'Alpe d'Huez al Tour de France. Stessa lena, stessa *mise*, tanto diversa dal morbido pedalare sulla bici (scura anche quella) con freni a bacchetta, coppola e Barbour, prototipo, scontato, del ciclista nostrano. Le nuove generazioni, si obietterà, non sono più afflitte dai cliché estetici di banali cinquantenni, capaci come sono di mimetizzarsi nella folla di una metropoli che vive con la valigia in mano, metafora dell'infinito peregrinare a caccia di una vita migliore.

L'italiano, per quanto giovane e per quanto Zelig, in realtà non è ancora disposto a cedere al quotidiano pendolare sulle tracce di Eddy Merckx. E non solo per cortezza se è vero che fra i ciclisti londinesi in braghe corte, manubri ricurvi, zainetti fluorescenti il tasso di mortalità per incidenti stradali ha raggiunto picchi estremi. No, non solo per questo. Certe inclinazioni nazionali di fondo resistono, galleggiano sulla superficie del mondo globale diventano, si dice ora, "glocal", versione corretta e aggiornata di una sorta di neo-multiculturalismo di cui Londra resta regina. E quelle degli italiani di Londra sono in-

clinazioni maiuscole che si perpetuano. E non per caso.

«Il mio barbiere è italiano, il mio medico di famiglia è italiano, il mio avvocato è italiano, è italiana la barista del caffè d'angolo...». Comincia così *Londra, Italia* (Laterza, 196 pagine, 14 euro) di Enrico Franceschini, corrispondente di Repubblica dal Regno Unito, una gran corsa nell'italianità della capitale britannica in procinto di celebrare la stagione dei record. Il 2015, appena passato, per l'affluenza (più 77%) lungo la direttrice Roma-Londra. Il 2016, appena cominciato, perché rischia di indicare lo zenith (Londra potrebbe diventare la prima città italiana all'estero, davanti a Buenos Aires) seguito, magari, da un' inversione di tendenza con un rallentamento del ritmo degli arrivi. Davvero gli italiani cominceranno a ritornare grazie all'effetto prodotto dalla ripresa economica di casa nostra?

No, non è una notizia, per ora. È soltanto una voglia. La speranza, cioè, che l'aspro transumare verso Dover - tanto temuto da David Cameron da costruirci sopra quel suicidio di massa che rischia di essere Brexit - si fermi, nella piena consapevolezza che in Italia si può stare e si può stare meglio. Il volume di Franceschini, purtroppo, ci dice il contrario, confermando la sensazione - non la speranza - che abbiamo noi, osservatori fra le anse del Tamigi. La lacrima per la pasta, per il sole e per il mare, scorre, inevitabile, sui volti di barbieri, medici, avvocati, baristi etc etc italiani, ma con la nostalgia del Belpaese cresce anche la consapevolezza che l'offerta di Londra continua a valere il sacrificio di una vita da spendere - almeno all'inizio - in un bilocale di periferia rigorosamente condiviso e sotto lo schiaffo permanente di un licenziamento senza appello. E sotto l'acqua.

Perché? Le mille voci raccolte nel libro lo spiegano in un sequel di testimonianze che alterna *celebrities* a sconosciuti giovanotti. Non ci soffermiamo sui bei ritratti dei singoli protagonisti, ma su quello di una categoria che continua a meritare attenzione negata: i ricercatori e i docenti universitari. La voce degli accademici espatriati - cervelli ormai fuggiti - nel migliore dei casi resta inascoltata. Fra i "nostri" - e non solo a Londra, ovviamente - ci sono donne e uomini di straordinario talento e che tanto talento hanno grazie - anche - alla

formazione del sistema scolastico italiano. Quella di Giandomenico Iannetti,

neuroscienziato alla londinese Ucl, è una testimonianza spietata nella sua semplicità. È raccolta nel libro, ma ha un valore universale. «Nel nostro Paese l'interesse privato, della famiglia o del gruppo è considerato prioritario rispetto alla collettività...Mi piacerebbe tornare a lavorare in Italia, non solo perché amo il mio Paese, ma anche perché mi sento in debito, avendo ricevuto un'ottima istruzione pubblica praticamente gratuita. Le nostre scuole statali sono probabilmente le migliori del mondo. Ma ogni volta che considero la possibilità di tornare per restituire all'Italia quello che ho imparato fuori mi trovo di fronte a un sistema burocratizzato, fondi assegnati con criteri spesso non trasparenti, un ambiente accademico più

interessato al potere che alla scienza».

Epitaffio sulle mie speranze di un'improvvisa resipiscenza di intelligenti connazionali. Non si contano, infatti, le volte che abbiamo sentito l'appello di scienziati e umanisti, anche se raramente con la forza, figlia dell'evidenza, usata da Giandomenico Iannetti. Invocazioni salutate da immancabile pubblico assenso, da scandalizzati commenti, da promesse che, in buona o cattiva fede, non sembrano aver ancora cambiato la realtà dei fatti.

Ecco perché gli italiani con quel piolino un po' così, con quel berretto un po' così, con quella sciarpa un po' così, rischiamo di vederli all'estero ancora a lungo. Nelle università di Londra, ma non solo nelle università e non solo a Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove galleries del Victoria & Albert

Lo scorso dicembre Marco Carminati, inviato a Londra, recensiva le nuove «Galleries» per l'Europa del Victoria & Albert Museum: lo spettacolare riallestimento delle opere di «arti applicate» create tra il 1600 e il 1815
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Né capo né coda

Palindromi di Marco Buratti
Cellule Isis in allarme a Tripoli
S.O.S.: I NORDICI DRONI!
S.O.S.!!!



MAESTOSA | La Somerset House del King's College di Londra